

PER L' INAUGURAZIONE  
DELLA NUOVA SEDE SOCIALE  
DELLA  
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

---

2 MAGGIO 1896

---

PAROLE DEL PRESIDENTE  
CESARE IMPERIALE  
DI SANT' ANGELO





**L**A tristezza dovrebbe esser bandita, oggi, dal mio discorso. Troppe e troppo liete speranze ho sentito esprimere in questi giorni, troppa fiducia in una vita fiorente ed operosa mi sorge nell'animo, vedendovi, oggi, raccolti, così numerosi, in questa nuova sede che dal benevolo consenso del Municipio abbiamo ottenuto, perchè io non comprenda che le mie parole dovrebbero essere, in certo modo, un inno all'avvenire, un inno che rispondesse ai sentimenti degli animi vostri.

Eppure, mai come oggi, lo confesso, in mezzo appunto a questo rifiorire di liete e

gagliarde speranze, ho provato quella sensazione di mestizia ineffabile — quasi di rimorso — che invade l'animo quando all'improvviso, in una casa fatta deserta dalla morte, la vista di un oggetto, il suono di una parola vi ridestano nella mente, chiare e precise, quelle care immagini che il cuore non ha dimenticato, ma che erano andate, grado a grado, perdendosi nella nebbia sempre più fitta delle cure quotidiane, dei pensieri tristi o lieti della vita.

Di loro, di quei Soci che abbiamo perduto ed ai quali, in un momento lieto per noi, si rivolge per naturale contrasto di affetti il mio pensiero, vi dirà fra breve, e degnamente, una voce assai più eloquente della mia. A me concedete soltanto, a sfogo dell'animo, — prima ch'io vi parli delle nostre speranze, dei nostri propositi, — un mesto, affettuoso saluto a coloro che a molti di noi ricordano una dolce consuetudine di affetto, brutalmente interrotta dalla morte, un volto amico che più non rivedremo, — a tutti, un debito di riconoscenza per il valido aiuto che dal nome illustre e caro

a Genova, o dall'opera indefessa ed efficace ne ebbe il nostro Sodalizio.

Lungo e doloroso elenco che dai primi fondatori della Società Ligure di Storia Patria, dal Padre Marchese, dai fratelli Ricci, dai Morro, dai Caveri, dai Tola, dai Merlo, dai fratelli Remondini, dagli Olivieri, dai Sanguineti, dai Crocco, dagli Ansaldo, dagli Amari, ci conduce, attraverso gli anni, all'evocazione di quei giorni in cui una popolazione intera si affollava alle porte di un antico palazzo, chiedendo ansiosa del Barone Andrea Podestà, del suo Sindaco, e all'annuncio tristissimo di morte prorompeva in uno scoppio di dolore unanime, profondo, che meglio di ogni altra manifestazione, di ogni onoranza funebre, dimostrava quanto Genova fosse grata all'Uomo che aveva consacrato a lei tutta la sua energia, tutta la sua intelligenza, tutta una vita febbrilmente e nobilmente operosa.

E a questo lutto, altri non meno gravi e dolorosi doveva aggiungere l'anno tristissimo che sarà annoverato tra i più funesti a Genova e alla Società nostra. Il dicembre

del 1895 non era ancora compiuto, e a breve intervallo di giorni, la Società Ligure perdeva per sempre il suo Presidente, il Marchese Gerolamo Gavotti, il colto e geniale patrizio che all'affetto illuminato per tutte le cose buone e gentili accoppiava la squisitezza dei modi — che è dote altamente pregevole anch'essa — quando non si ferma alla vuota esteriorità della forma, ma è indizio, come era in lui, di animo nobilmente e altamente educato; — e il suo Segretario, il Comm. L. T. Belgrano, l'illustre scrittore che Genova ricorderà con orgoglio accanto ai Foglietta, ai Federici, ai Casoni, — Colui che fu anima e vita della nostra Società, — tanto che pareva non potesse concepirsi la esistenza della Società Ligure di Storia Patria senza il Belgrano, — tanto che sorse il dubbio dovesse, colla sua morte, anch'essa morire.

Dubbio naturale in animi addolorati ma che tuttavia non era fondato. Perchè se il Belgrano e la maggior parte di quegli illustri che diedero vita alla Società Ligure, non sono più tra noi, la loro opera rimane, pre-

zioso tesoro che vuole gelosi e vigili custodi, — gloriosa eredità che deve essere conservata ed accresciuta.

Quale e quanta sia stata l'opera di quegli egregi lo dicano gli atti della Società, lo dica il grandissimo, prezioso contributo che le loro ricerche, i loro studi, le loro pubblicazioni hanno portato alla storia della nostra patria.

Si può affermare, senza esagerazione, che se dal giorno in cui nell'aula Municipale, la dotta ed eloquente parola del Padre Marchese esprimeva quali fossero gli intenti, quali i destini vagheggiati per il nascente sodalizio, se da quel giorno, ripeto, una rivoluzione ha mutato profondamente gli ordinamenti politici della nostra Italia, un'altra rivoluzione, più modesta e pacifica, se volete, ma nel suo campo non meno radicalmente innovatrice, si è compiuta negli studi storici che riflettono la nostra Genova.

Quelle che allora sembravano ancor tenebrose epoche sulle quali gli antichi storici avevano tessuto ingenue e bizzarre leggende, e che anche i più moderni, fino a quel

tempo, avevano trascurato, arrischiando al più qualche timida congettura, sono state rischiarate dai luminosi studi del Desimoni sulle Marche, dalle illustrazioni del Registro Arcivescovile del Belgrano. Diradate dalla fitta selva delle leggende, le origini del Comune, le genealogie delle antiche famiglie Visconti; trovato il nesso che lega le vicende delle prime epoche a quelle delle successive; cominciata la preziosa raccolta degli Statuti Liguri; dichiarate con ammirevole chiarezza la serie dei nostri Consoli, la storia e le vicende della nostra Zecca; illustrati con preziose monografie i nostri monumenti, le nostre colonie, le nostre chiese, la vita privata dei Genovesi nei secoli anteriori al nostro; in questo — e non ne accenno che una piccolissima parte — consiste il lavoro compiuto dal nostro Sodalizio negli anni trascorsi.

Lavoro vastissimo, tradizioni gloriose, che costituiscono uno strettissimo dovere di continuare nella via intrapresa, conservando colla stessa vigoria l'impulso che i fondatori e i primi continuatori dell'opera le hanno dato.

E questo dovere che io sento di comprendere perfettamente mi avrebbe imposto l'obbligo di non accettare la gravissima responsabilità che avete voluto affidarmi, se non mi sentissi sorretto dalla benevolenza vostra, e se non sapessi soprattutto che il vero nostro capo, la nostra guida, il nostro maestro, sarà sempre il Comm. Desimoni, quel venerando vecchio al quale l'ala del tempo ed i faticosi studi non hanno saputo recare altro oltraggio che di qualche ruga, lasciando intatta la più che giovanile memoria, la meravigliosa lucidità della mente, che dalla minuziosa indagine analitica sa assurgere alla contemplazione delle idee generali abbracciandone la sintesi coll'acuto sguardo dello storico e del filosofo.

Per queste considerazioni non mi sono sottratto al difficile ufficio, altamente onorato di esservi compagno e modesto collaboratore in un'impresa, che a mio giudizio, ha un intento assai più vasto, più, dirò così, moderno, di quello che non avessero in altri tempi le così dette Accademie; impresa alla quale io sento di portare un contributo assai

modesto di forze e di studi, ma, in compenso, una grande fiducia nell'avvenire ed un entusiasmo — oso dire — giovanile. Perchè io so, e in questa convinzione maggiormente mi ha confermato una recente statistica dei frequentatori delle biblioteche nostre e delle riviste scientifiche che numerosissime si leggono in Genova, che la città nostra non merita la fama di nemica degli studi, di gretta e calcolatrice, che gli invidiosi le hanno creato e che i suoi figli con una persistente affettazione di scetticismo e di indifferenza si affannano a conservarle, con una buona volontà degna di miglior causa.

La passione dei forti e nobili studi, l'affetto e il culto pei santi ideali della scienza e dell'arte hanno molti e ferventi seguaci anche in Genova. Ma sia colpa dell'ambiente ostile o almeno restio, ad ogni manifestazione che sembri un po' clamorosa di un sentimento anche sincero, sia una certa tradizionale *scontrosità* (passatemi l'orribile parola) dell'animo nostro, non v'è città, io credo, in cui una persona nasconda con più geloso studio, ciò che altrove terrebbe

a vanto, cioè la propria cultura. Potrei citarvi fatti, e nomi di persone, che tutti credono dedite soltanto alle cure del proprio *scagno* e dei propri affari, persone gravi e stimate in Portofranco, in Borsa, nel Foro, e che soltanto fra amici intimi, quasi vergognose come di un delitto, si rivelano valentissimi e profondi studiosi di letteratura, d'arte, di archeologia, di storia. Ma dal citarvi questi nomi io molto mi guardo, perchè oltre a far violenza alla modestia eccessiva di costoro, potrei molto probabilmente recar loro qualche danno, diminuendo quella estimazione universale che essi godono di persone gravi e positive, che tendono al sodo e lasciano agli eruditi di professione e ai diletanti il gusto di sentir dire di sè, con quell'aria di benevolo compatimento che tutti conosciamo: *il tale, poveretto, non sa che fare del suo tempo... studia!*

Cari e modesti ingenui! Quasi la fiamma che si vuole con somma cura tener celata non debba fatalmente dare un giorno il suo guizzo accusatore, rivelandovi al pubblico per quei falsi ignoranti che siete sempre stati!

Del resto, Genova va, come il mondo, lentamente ma radicalmente trasformandosi — in molte cose e in molte abitudini — e le nuove generazioni hanno già minor ritugno, minor spavento di quella terribile fama di studioso, ossia di fannullone, che i nostri buoni vecchi infliggevano inesorabilmente a chi perdeva il tempo sui libri inutili, vale a dire su tutti quelli che non fossero tenuti a partita doppia. Verrà giorno — ed io lo spero non lontano — che tutti gli sparsi ma numerosi elementi di studio che già esistono fra noi, cesseranno di viver solitari, separati l'uno dall'altro, come le molecole agitantisi nello spazio, ma s'incontreranno, si affratelleranno, e dalla nobile gara d'intelletti verrà giustamente il nome di colta a questa nostra Genova che sino ad oggi si è contentata di quello di superba.

Superba! L'aggettivo è sonoro, e noi l'abbiamo ripetuto con una certa compiacenza, quasi come un vanto, senza pensare che l'accusa di un vizio che non trovò grazia dinanzi a Dio, era rivolta non tanto alla città, quanto ai suoi abitanti, per la loro

indole scontrosa, che sdegnava la folla e gli applausi, quasi timorosa che il giudizio degli altri possa diminuire l'altissimo concetto che in fondo, in fondo, ogni buon Genovese, ha della propria città e di sè stesso.

Perchè il rimprovero è antico. Prima che nella città nostra come nella Roma d'Augusto, le case di legno e di mattoni cedessero il posto ai palazzi di marmo, e ai templi ricchi di oro e di pietre preziose, Genova fu detta superba ed egoista.

Quanto sia giusto il rimprovero di superbia non saprei, ma confesso che trovo assai più fondato quello di egoismo. Perchè sinonimo, almeno, di egoismo può dirsi quello spiccatissimo spirito di individualismo che ha sempre informato tutti gli atti di un popolo che in nessun tempo, in nessun periodo della sua storia ha mai saputo piegarsi a quel concetto elevatissimo dello Stato, secondo il quale gli interessi, la volontà, le energie individuali, gli individui stessi dovrebbero annientarsi e sparire di fronte all'ente che rappresenta, o dovrebbe rappresentare,

non la volontà di pochi o di un solo, ma la volontà collettiva di tutti. Concetto generoso, al quale si devono quegli atti di sacrificio, di cavalleresco eroismo, che difettano nella nostra storia, ma che in fondo, per essere veramente pratico ed utile, in modo da evitare lo sfruttamento e il conseguente intristimento della *pianta uomo* richiederebbe l'abolizione dei furbi, dei violenti e dei disonesti.

Del resto non è colpa nostra, ma della razza e della posizione geografica e topografica se il concetto di uno Stato nel quale tutto si compendia a detrimento dell'individuo, — l'intelligenza e la forza — il pensiero e l'azione, — non ha mai trovato molti adoratori nè molto ferventi fra noi.

Che volete? Nati in paese chiuso fra i monti ed il mare, i Liguri sono stirpe di marinai e di montanari — gente rude e fiera, — costretta ad una lotta continua per la vita — lotta in cui l'individuo acquista presto dalla coscienza della propria forza, quella del proprio diritto, diventando così poco disposto a tollerar padroni, o almeno ad accettarne

tali che non senta superiori a sé per vigoria di corpo e di mente.

Gente rude e fiera, amante della patria ma che non soffre di nostalgia, tenace negli affetti ma non espansiva, non facile agli entusiasmi, anzi disposta alla critica mordace, talvolta sanguinosa, sempre rude come il dialetto. Questi i Liguri — di un tempo, s'intende, — quelli che popolarono di colonie tutto il Levante, — che dopo la sconfitta del Giglio, scrivevano al Papa dicendosi pronti alla rivincita, dolendosi soltanto della prigionia di alcuni Prelati, quasi dimentichi che il sangue di molte migliaia di Genovesi avesse tinto in rosso i flutti del Tirreno; — che al grande Pagano Doria, dopo la vittoria memorabile del Bosforo, toglievano il comando, perchè troppo temerario era sembrato un ammiraglio che in quella notte terribile di febbraio, in mezzo all'orrore di una tempesta, aveva osato, con sessanta galere, accettar battaglia da tre flotte riunite — Veneziana, Greca e Catalana — sbaragliandole completamente.

Gente rozza ed ostinata, se volete, che al

cospetto di Federico Barbarossa, per mezzo di Oberto Spinola, minacciava di tagliare naso ed orecchie ai Pisani che avessero osato di sbarcare in quella Sardegna che l'Imperatore aveva, prima, concesso a Genova e poi, per denari, promesso a Pisa; — che a Federico II il quale pretendeva il licenziamento di un Podestà perchè Guelfo, rispondeva non esser costume del popolo Genovese l'usar villania a coloro che liberamente aveva eletto; — che anche nei tempi della decadenza, dopo quattro giorni di terribile bombardamento, all'Ammiraglio del Re Sole, di Luigi XIV, che intimava la resa, rispondeva fieramente: — *Genova non tratta sotto le bombe.*

Egoisti e superbi! E sia! Non diversa la taccia che si attribuiva un giorno ai Romani.

Dio mi guardi però dal paragonare i Genovesi ai Romani! Troppi Catoni, troppi Bruti e disgraziatamente troppi Varroni ci hanno lasciato in eredità le reminiscenze classiche dei primi studi, perchè io debba qui richiamarle, per istituir confronti dove mancano i termini per farlo. Non sono più

di moda gli artisti del buon tempo antico che mascheravano inesorabilmente colla toga e colla clamide, tutti gli eroi, a qualunque epoca appartenessero.

Ai popoli Italiani del Medio Evo, ma più specialmente ai Liguri, sui quali poche traccie lasciarono tanto la dominazione Romana quanto le invasioni barbariche, spetta certamente il vanto di aver dato alla propria storia, che comincia coll'alba luminosa della civiltà moderna, un'impronta speciale, tutta propria, non presa a prestito da alcuno.

Non certo dai Romani avevano ereditato i nostri avi la fierezza indomita che per tanti anni li sostenne nella lotta con Roma, e li spinse in seguito a combattere, prima ancora delle crociate, contro i Saraceni, — nè l'arte del navigare, necessità voluta dalla natura e dalla posizione geografica. Le stesse origini del nostro Comune si devono ricercare, malgrado qualche analogia di nomi, non già nel Municipio Romano ma in un consorzio di famiglie Liguri, unite insieme da vincoli di sangue e da interessi di indole feudale. Le primitive istituzioni di Genova,

sebbene in qualche parte informate a qualche reminiscenza del diritto Romano, pure si rivelano ispirate dalla necessità dei tempi, dall'indole speciale del nostro popolo. Tutta, o quasi tutta, la legislazione commerciale marittima è vanto nostro; e vanto esclusivo di Genova sono gli ordinamenti mirabili per le colonie, quelli per le Compere e per il Banco di S. Giorgio.

E Liguri, schiettamente Liguri, sono i nostri personaggi storici, i nostri eroi; liguri nelle tendenze, nei pregi e nei difetti, nelle virtù e nei vizi.

Ligure è Guglielmo Embriaco, il Testa di Maglio, il paladino nostro, compagno ed emulo di eroi legendari, dalle prodezze inaudite e dalle forze quasi prodigiose, ma che nello stesso tempo si rivela accorto negoziatore di vantaggiosi trattati, valentissimo ingegnere militare. Ligure è Caffaro, che a vent'anni, sulla galea che lo porta in Oriente comincia a scrivere gli Annali della patria. Natura più complessa e più raffinata, che al valore guerriero accoppia la sapienza del legislatore, l'accortezza del commerciante, la

pieghevolezza del diplomatico; figura quasi moderna che pur ritrae tanto mirabilmente l'ambiente e l'epoca in cui visse, da riuscire il tipo più completo, più perfetto di quei Genovesi del suo tempo che uno scrittore quasi contemporaneo e testimone non sospetto, Jacques de Vitry, descriveva con queste parole: « *Più gravi, più saggi*  
» *degli altri popoli, sobri, eloquenti, pieni*  
» *di previdenza, vanno a rilento nel prendere*  
» *una risoluzione, ma quando l'hanno presa*  
» *sono prontissimi nell'eseguirla. Insofferenti*  
» *di qualunque giogo, capaci di qualunque*  
» *sacrifizio per difendere la propria libertà,*  
» *obbediscono però volentieri ai capi e alle*  
» *leggi che sono imposti* ».

Ligure è quel Guglielmo Boccanegra che gettando le fondamenta del palazzo che si chiamò poi di San Giorgio, sognava forse quella Signoria che speravano allora i Torriani e che ebbero poi i Visconti, gli Scali-geri, gli Este e più tardi i Medici, in cui la tirannia apparve velata dai sorrisi, dai lenocinii dell'arte; quel Guglielmo Boccanegra che dopo aver preparato col trattato

di Ninfeo la rivincita di Genova contro Venezia, scacciato dalla patria, profugo e povero, ritrova la tenacità e l'energia della sua razza per ritentar la fortuna e muore, lasciando alla Francia, mirabile monumento dell'ingegno ligure, le mura e le torri di Aigues-Mortes.

E Ligure è quell'Andrea Doria, meraviglioso capitano di ventura, paragonabile soltanto, per ingegno, a Francesco Sforza; più grande di lui, perchè seppe comprendere che troppo sangue, troppe rovine sarebbe costata alla patria una dinastia Doria; strano impasto di astuzia e di generosità; che non rifugge, per rendersi necessario a chi lo tiene ai suoi stipendi, dal venire a patti con Ariadeno Barbarossa, e vecchio, colmo di onori e di ricchezze, non teme di affrontar la collera del temuto Sovrano della Spagna, parlando alteramente in favore di quella Genova dove, egli, Andrea Doria, vuol essere primo fra tutti, ma per la quale, nello stesso tempo, non sa tollerar padroni.

E Liguri, schiettamente Liguri, sono tutti quegli ammiragli, quei capitani, quegli uo-

mini di Stato che nei contratti degli antichi notari si rivelano eziandio accorti negozianti, banchieri, armatori; gente economa, avida talvolta, ma che sa anche profonder tesori per innalzar mura quando la patria è in pericolo, o per aprire strade, per fondare ospedali, istituti di beneficenza, che attestano ancor oggi quanto la munificenza privata in Genova abbia sempre avanzato di gran tratto quella pubblica.

\*  
\* \*

Non sono ispirate, credetelo, da vano orgoglio o da sciocchi ed inutili rimpianti di tempi e grandezze svanite per sempre, queste mie parole.

La mala pianta del gretto municipalismo non alligna fra noi, in questa Genova che ha dato i primi martiri alla causa della patria, e va giustamente altera di chiamar suo figlio il grande pensatore, l'Apostolo della unità Italiana; in questa Genova che potrà ricordare con legittimo orgoglio alle venture generazioni che dalla stessa terra donde salpavano un giorno le galee di quel Benedetto Zaccaria che con Giovanni da Procida pre-

parava ai danni del tiranno Angioino i Vespri Siciliani, partivano, per mirabile ricorso storico, su navi genovesi, alla volta di Sicilia, i migliori tra i suoi figli col biondo eroe che pur si gloriava di sua Ligure stirpe; e partivano per quell'impresa che doveva essere il meraviglioso epilogo dell'epoca eroica del nostro risorgimento e che attraverso i secoli prenderà, nelle leggende popolari, il posto delle favolose epopee d'Orlando e dei paladini della Tavola Rotonda.

Ma non è gretto municipalismo il volere che un popolo il quale ha saputo conservare attraverso i secoli, attraverso mille vicende, i caratteri distintivi della propria razza, impari a conoscere e a non disprezzare i monumenti, le memorie di un passato non inglorioso. E non è gretto municipalismo il desiderare che la storia di Genova sia conosciuta almeno come quella degli altri paesi, come quella di Firenze, di Venezia, di Milano, di Pisa.

Un Genovese, persona colta, che arrossirebbe di non conoscere a puntino la storia intima dei Re di Francia e potrebbe recitare

a memoria le genealogie dei Signori di Lombardia, di Toscana, di Romagna e nararvi le vicende del Comune di Firenze dalla lega di S. Genesio fino alla battaglia di Gavinana, mi confessava ingenuamente, non è molto, che aveva sempre creduto che Caffaro fosse un frate.

Aprite del resto le storie d'Italia, anche le più recenti, leggete i libri, le monografie che si stampano in questi giorni, assistete alle conferenze storiche, e vi convincerete che anche gli scrittori più dotti, più coscienziosi, si limitano a ripetere di noi quel poco che ne hanno detto il Villani, il Macchiavelli, il Muratori, il Botta.

Non parlo poi di coloro che non sono eruditi di professione. Le galere che tornavano dal Levante invariabilmente cariche di tesori, la battaglia della Meloria, la guerra di Chioggia, e di questa, soltanto la parte che riguarda Vettor Pisani, il Banco di S. Giorgio, qualche nome sonoro, Colombo, Doria, Spinola, Grimaldi, Fieschi, questo su per giù, il bagaglio di cognizioni che ogni Italiano che si rispetti crede sufficiente

alla sua coltura storica per ciò che riflette Genova. Storia un po' condensata ad uso Baedæker, tema eccellente per brindisi; ma in fin dei conti, sempre migliore della notissima e odiosa leggenda che si compendia nel motto: *genuensis ergo mercator*; leggenda in cui il *mercator* non significa naturalmente il commerciante, ma l'esoso, ignobile trafficante, il pirata.

Gli archivi nostri, e lo sanno gli stranieri che scendono a frotte a farvi larga messe di studi, sono tra i più ricchi di documenti di quei secoli XII e XIII in cui, come scriveva il Cibrario, si facevano in Genova più contratti in un mese, di quelli che in altri paesi se ne conchiudessero in un anno; documenti dai quali risulta che il nostro Comune stipulava trattati di commercio e di alleanza coi Re di Spagna, di Sicilia, di Francia, con i Signori di Palestina, di Provenza, di Barcellona, cogli Imperatori di Germania, e d'Oriente, coi Papi, in epoche in cui la storia di molti fra i maggiori Stati d'Europa è ancora avvolta nella fitta nebbia delle leggende.

Nessun Comune ebbe mai in quei primi secoli della nostra civiltà una serie non interrotta di Annalisti così gravi, così coscienziosi, così degni di fede come quelli che Genova può vantare da Caffaro fino ad Jacopo Doria, vale a dire dal 1099 al 1293.

E poche storie, oso dire, sono così varie, così drammatiche, così degne di studio per l'uomo politico, per l'economista, per il filosofo.

Genova ha provato tutti i governi; governo di pochi, di molti, di un solo; il Consolato, Repubblica parlamentare, a base larghissima, con tutte le cariche elettive e di breve durata; l'oligarchia mascherata da una larva di dittatura ai tempi dei Podestà forestieri; la dittatura vera e propria, democratica di nome, ma aristocratica nella sostanza, dei Capitani del Popolo; la monarchia elettiva, ora costituzionale, ora assoluta, ora democratica, coi Dogi così detti popolari; il dispotismo delle signorie straniere; l'aristocrazia temperata, coi Dogi biennali. E tutti i temperamenti che l'ingegno umano

in fatto di politica ha potuto escogitare furono studiati e messi in pratica dai nostri avi; suffragio universale, ristretto a pochi, dato alla sorte, temperato da elezioni di secondo grado, da mille altri accorgimenti che, tutti, dimostrano, a un tempo, l'acutezza dell'ingegno umano, e la fallacia di ogni provvedimento che pretenda di opporsi alla forza invincibile di quelle leggi immutabili, provvidenziali che, sole, regolano il corso degli avvenimenti.

Meno romanzesca, meno poetica perchè sempre scritta da persone gravi e coscienziose, che preferivano il documento alla leggenda, si capisce che la nostra storia sia piaciuta meno nei tempi in cui si studiava storia sui romanzi di Dumas padre, e del Guerrazzi. Ma oggi, la sua impopolarità è meno spiegabile, è quasi ingiusta.

Forse a Genova, che di annalisti e di sagaci e indefessi raccoglitori di documenti ebbe sempre dovizia, è mancato finora lo storico propriamente detto. Mancanza di cui si consolava argutamente un mio amico, — genovese fino all'osso — come diciamo noi,

osservando che la vera storia critica è propria dei popoli infiacchiti e dei periodi di decadenza. Macchiavelli, Guicciardini, Muratori, Botta, Denina, Balbo, hanno scritto nelle epoche dolorose in cui l'Italia credeva perduta per sempre la propria grandezza, la propria indipendenza.

Il paradosso troppo lusinghiero per noi, ha, come tutti i paradossi, una certa apparenza di verità.

Chi è nella vigoria degli anni, chi non ha ancora provato le tristi disillusioni della vita, non è capace di comprendere perfettamente quella sensazione di soave e malinconica dolcezza che vi fa battere il cuore intorpidito mentre andate sfogliando qualche vecchia carta polverosa, o contemplando un ricordo avvizzito della prima giovinezza; che vi fa rivivere, per un istante, quei tempi in cui il mondo non pareva abbastanza vasto per tutte le speranze, per tutte le audacie, in cui l'azione precorreva quasi sempre il pensiero, — non moderato così da nessun ritegno di prudenza, quindi più risoluto, spesso più efficace.

A questo sentimento profondamente umano, a questa nostalgia del passato dobbiamo la storia, che non è soltanto un vasto elenco, una sapiente compilazione di nomi e di fatti, disposti in ordine cronologico, ma è vera arte rappresentativa che intende alla evocazione, alla risurrezione del passato.

Arte e scienza nello stesso tempo, che dallo studio delle origini degli avvenimenti, risale alla ricerca delle cause prime, di quelle grandi leggi che regolano il corso delle vicende umane, e che ha quindi, comune a tutte le scienze, la nobilissima missione di concorrere a quel benessere generale, a quel perfezionamento che è lo scopo, la meta ultima dell'umanità.

E tale dev'essere lo scopo, la meta ultima dei nostri studi, dei nostri lavori.

Non mi si dica che troppo vasto è l'intento, che troppo sonore parole sono queste per la storia di un piccolo paese come il nostro, per studi particolari come sono quelli ai quali intendiamo.

Tutti gli sforzi quando sono rivolti ad una meta nobile e grande, sono anch'essi

grandi e nobili. Gli umili, oscuri architetti del medio evo, che lasciarono a noi quelle meravigliose cattedrali che formano il nostro orgoglio, e la disperazione di chi si sente incapace, non dico di imitarle, ma di comprendere l'arcano, sublime concetto che tutte racchiudono, sapevano che il loro nome sarebbe ignorato dai posterì, ma nella fede in Dio trovavano la consolante certezza che la loro opera aveva uno scopo assai più nobile e santo che non fosse la soddisfazione passeggera di lasciare un nome illustre o il compiacimento di aver innalzato un monumento insigne.

A noi moderni, se non soccorre la fede ingenua e sincera di quei sublimi entusiasti, giovino almeno l'esempio, il ricordo di tempi non lontani in cui le memorie di un passato glorioso, suscitando negli animi il santo orgoglio del nome Italiano, prepararono gli eroismi del nostro risorgimento.

Non siamo purtroppo così grandi, nè così felici, oggi, perchè da queste memorie non ci sia dato di ricavare qualche conforto, qualche esempio nelle tristezze dell'ora pre-

sente, qualche lieto auspicio per l'avvenire. È passato ormai il tempo in cui nell'ebbrezza suscitata dai maravigliosi trionfi dell'ingegno umano nel campo delle scienze positive, l'esperienza delle generazioni che ci avevano preceduto parve troppo inutile e meschino soggetto di studi, degno, tutt'al più, di coloro che con mal celato disprezzo si chiamavano archeologi. La nostalgia del passato risorge dappertutto, conseguenza di tristi disillusioni, di una grande, forse esagerata, sfiducia nell'avvenire. Mai come oggi, infatti, si è parlato tanto di foschi presagi, si è declamato tanto sulla putredine, sul fango che sale; esagerati lamenti, declamazioni un po' rettoriche, comuni a tutte le epoche di transizione come la nostra.

Ma vivaddio! Proprio oggi, sul fango è caduto del sangue, sangue di eroi e di martiri del sacrificio e del dovere. E il sangue è fecondo. Dal sangue è uscita la civiltà nostra, figlia del Cristianesimo che col sangue dei martiri ha debellato la mostruosa civiltà pagana; e dal sangue, per una triste fatalità storica, fu consacrato tutto ciò che

vi è di grande, di duraturo, di bello al mondo, — la scienza, la civiltà, la fede, la libertà.

E il sangue sparso dagli eroi che per l'onore d'Italia e pel dovere hanno incontrato serenamente la morte, laggiù sulle balze Africane, non sarà infecondo. Dal sacrificio di tante nobili vite, inutile forse, certamente sproporzionato allo scopo, è già uscita luminosa, consolante, la certezza, che le nuove generazioni valgono per eroismo, per virtù di sacrificio, quelle che le hanno precedute; e da questa certezza risorgeranno più vivaci, ne son certo, il desiderio, la speranza di quella rigenerazione morale della patria che è in questo momento, il primo, e direi quasi, il tormentoso pensiero di tutti gli animi veramente Italiani.

E in nome di questa altissima missione che a tutti gli Italiani incombe oggi, ricordo a voi che lavora per la rigenerazione della patria, tanto l'eroe che combatte e muore per lei sui campi di battaglia, quanto l'umile artigiano che coll'esempio di una vita onesta e laboriosa, educa i figli al sentimento del

dovere; tanto lo scrittore che lascia un' orma profonda del suo genio nella storia del proprio paese, quanto il modesto raccoglitore di documenti che apre la via, prepara i materiali all' opera insigne.

Povera cosa invero, degna soltanto delle insulse accademie del seicento sarebbe la nostra opera, se a noi tutti non sorrisse il pensiero che quella evocazione del passato alla quale sono intesi i nostri studi, potrà un giorno, insieme al desiderio di rendere noi e gli altri migliori, ridestare in noi tutti una fede più intensa, più sincera nei nostri destini.

SIGNORI,

La nostra Società sta per entrare nel suo quarantesimo anno di vita, nell' età dei forti propositi e dei fatti virili.

Vasto e importante è il lavoro compiuto

negli anni trascorsi, ma assai lunga ancora è la via da percorrere, immenso il campo tuttora aperto ai nostri studi.

I nostri Archivi, se non inesplorati, non sono certamente conosciuti universalmente come meriterebbero; della storia della nostra marina, di quella della nostra giurisprudenza, dei nostri commerci, dei nostri artisti, delle istituzioni di beneficenza, parte è solamente abbozzata, parte neppure incominciata.

Opera vastissima che richiede il lavoro assiduo e costante di molti anni e di intere generazioni, che non sarà certamente condotta a termine da noi.

Che importa! È destino dell'uomo di trasmettere ad altri l'eredità ricevuta; — fortunato e degno di encomio colui che può trasmetterla, non solo intatta, ma accresciuta, ai propri successori.

Possano un giorno quei Soci che qui verranno dopo di noi, rendere alla nostra memoria quell'omaggio che giustamente possiamo rivolgere a coloro che hanno avuto oggi il mio primo ed ultimo pensiero — dicendo: « Furono onesti cittadini, e co-

scienziosi lavoratori, e la loro opera fu degna di Genova perchè sempre ispirata da un alto ideale, — dall'amore della patria e della scienza ».

---